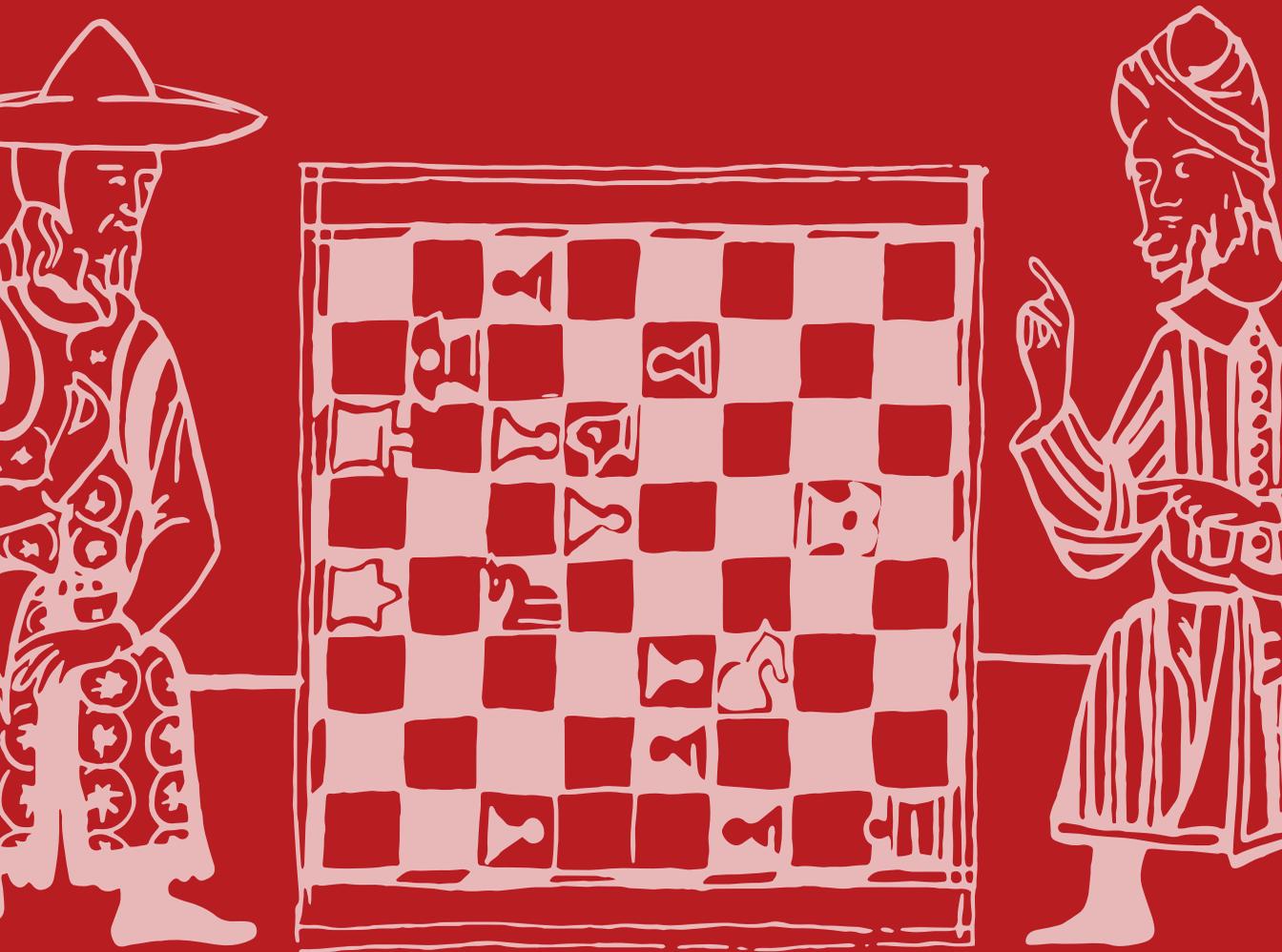


# MULTIETHNIC CITIES IN THE MEDITERRANEAN WORLD

## HISTORY, CULTURE, HERITAGE





**Urban history / Storia urbana 1**



**MULTIETHNIC CITIES IN THE MEDITERRANEAN WORLD**  
HISTORY, CULTURE, HERITAGE

a cura di Marco Folin e Rosa Tamborrino

con la collaborazione di Erica Bacigalupi e Solange Rossi

AISU International

Collana diretta da Rosa Tamborrino

**Comitato scientifico**

Donatella Calabi

Paola Lanaro

Fabio Mangone

Luca Mocarelli

Peter Stabel

Donatella Strangio

Guido Zucconi

© AISU International

ISBN 978-88-31277-00-6

Redazione: giugno 2019

## SOMMARIO

- VII Rosa Tamborrino, *Introduzione alla collana Urban history-Storia urbana / Introduction to the Urban history-Storia urbana collection*
- XI Rosa Tamborrino, *Introduzione alla città multiethnica come patrimonio del mondo mediterraneo / An introduction to the multiethnic city as heritage of the Mediterranean world*
- XXXI Marco Folin, *Il patrimonio conteso delle città multiethniche come tema di ricerca / The controversial heritage of multiethnic cities as a research subject*

### I. STRUTTURE INSEDIATIVE E PRATICHE DI COABITAZIONE NEL MONDO MEDITERRANEO

#### 1. Città del Mediterraneo: un quadro di lungo periodo

- 5 Bruno Di Gesù, *Il colonialismo fenicio-punico in Sardegna: la città come strumento di conquista*
- 15 Giulia Tacchini, *La collina di Ayasuluk. Dalla Efeso classica alla Selçuk contemporanea in tre architetture*
- 27 Valeria Smedile e Francesco Tigani, *L'oasi e la laguna. Esperienze commerciali e sviluppo urbano a Palmira e Venezia*
- 35 Gaetana Liuzzi, *Ricerche archeologiche nella rasola 20 del castello di Montella: dalle strutture di IX secolo alla formazione del parco-giardino*
- 45 Seda Sicimoğlu Yenikler, *The cultural transformation of Genoese Galata from the Byzantine to the Ottoman rule and its reflection on the church of San Domenico*
- 61 Silvia Gron - Eleni Gkrimpa - Giulia La Delfa, *Salonico, intrecci culturali, patrimoni condivisi*
- 73 Emiliano Bugatti - Elif Yurdaçalış, *The Istanbul Kadınlar Pazarı*
- 85 Sara Isgrò, *Il castello di Aci a guardia del Mediterraneo. Mito e letteratura, storia, arte e architettura nel mare di Acitrezza*

#### 2. Luoghi di frontiera: dalla lotta agli Infedeli alle tensioni della Guerra Fredda

- 99 Julia Puretti, *La minaccia turca in Terra d'Otranto tra XV e XVI secolo: riflessioni sulle implicazioni storico-architettoniche e culturali in ambito territoriale e urbano*
- 109 Federico Bulfone Gransinigh, *Asburgo e Ottomani: eterni nemici? L'istituzione del Militärgrenze e i risvolti sociali, territoriali e d'innovazione architettonica*

- 121 Claudio Mazzanti, *La base navale militare di Taranto: sviluppo urbano e confronto fra diverse culture*
- 135 Petar Puhmajer, *The urban expansion of Rijeka as a reflection of the city's multi-ethnic society in the late 18<sup>th</sup> and early 19<sup>th</sup> century*
- 145 Andreina Milan - Enrico Pietrogrande, *The border town of Gorizia. From fortress to laboratory of the modern*
- 157 Sevcan Ercan, *Tracing displacements through naming and renaming: the island of Imbros*
- 169 Simone Bilanzuolo - Fedele Capurso - Cosimo Indro Chiancone - Ilenia Di Gennaro - Lucia Maria Dimonte - Francesca Sisci, *Il vallo albanese: fortificazioni costiere dell'epoca enverista*

## II. DINAMICHE MIGRATORIE E CULTURE DELLO SCAMBIO

### 3. La città dei migranti

- 185 Marco Romio, *Comunità urbane in movimento: il caso dei cretesi di Parenzo (1670-1690)*
- 195 Ayman Zohry, *Ethnic Minorities in Alexandria, Egypt: findings from the 1947 and 1960 population censuses*
- 207 Michela Mezzano, *New Nubia: storia millenaria, nuovo contesto e nuovi conflitti*
- 215 Pelin Bolca, *Taksim, Modern city center of İstanbul: under the internal-external migration influence*
- 223 Elisa Dalla Rosa, *Immigrazione, dinamiche di integrazione e sviluppo economico nella città di Aosta nel secondo dopoguerra (1950-1990)*
- 235 Flavio Conia, *Stranieri nella propria terra. Il 'colonialismo industriale' e il nord della Sardegna: il caso di Porto Torres. Da pastori a operai, le fratture nella cultura della Nurra*
- 245 Luca Salmieri, *Multiculturalismo quotidiano. Pratiche abitative di mixité tra gli immigrati del Litorale Domizio*
- 257 Stefano de Falco, *Immigrati ad alta qualificazione 4.0: una prospettiva diversa per le città del Mediterraneo*
- 271 Jamil Al Wekhian, *Striving for Integration: A Study of Arab-Muslim Immigrants in the United States*

### 4. Culture in movimento

- 283 Santiago González Villajos, *Cervantes, Genoa and the Grotesque: interculturality, visual imagination and architecture beyond the Plateresco*

- 297 Isabella Frescura, *Cultura e tradizioni nella culla del Mediterraneo: la Sicilia e l'Opera dei Pupi*, patrimonio immateriale dell'umanità
- 307 Rosa Sessa, *Il 'periodo tedesco' della ceramica di Vietri. Tra il genio artistico di Dölker e l'imprenditoria d'avanguardia di Melamerson*
- 319 Matteo Sintini, *Nelle città del mondo. Cosmopolitismo nell'opera e nel pensiero di Giancarlo De Carlo*
- 331 Joseph Galbo, *Renovating the Colosseum today: protection, modernization, and citizenry*
- 345 Louisa Avgita, *What is there to be learnt from Athens? Documenta 14 and the colonisation of history*

### III. COLONIALISMI E DECOLONIZZAZIONE

#### 5. Vecchi modelli, nuovi contesti

- 365 Marco Buttino, *Samarcanda - Algeri: una comparazione coloniale*
- 377 Sami Boufassa, *Le village nègre en Algérie. Expression d'une altérité spatiale oubliée*
- 389 Saidane Feriel - Chergui Samia - Ormar Benzineb, *Du Kara-Kouche ottoman aux premiers théâtres français: évolution et confrontation historiographique des institutions théâtrales en Algérie*
- 395 Beatrice Falcucci, «*La terra feconda della diciassettesima regione del Regno d'Italia*». *La colonizzazione in Libia negli anni Trenta tra agricoltura e spettacolo*

#### 6. Esperienze e lasciti dell'urbanistica coloniale

- 407 Souha Salhi, *Le port d'Alger dans les réseaux méditerranéens du XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*
- 419 Raffaella Russo Spina, *Una porta verso il Mediterraneo. La città di Asmara e il colonialismo italiano in Africa*
- 431 Laura Guarino, *Modelli abitativi nelle colonie: il caso degli immobili Nid d'Abeilles e Sémiramis a Casablanca*
- 441 **Biografie**

## *Multiculturalismo quotidiano. Pratiche abitative di mixité tra gli immigrati del litorale domizio*

LUCA SALMIERI

**I**l Villaggio Coppola-Pinetamare si trova in provincia di Caserta, sulla costa campana del litorale domizio, poco lontano dal centro abitato di Castelvoturno, nei pressi della foce del fiume Volturno (fig. 1). Esso rappresenta un'esperienza locale di sviluppo turistico e urbanistico fallimentare da tutti i punti di vista, iniziata negli anni Sessanta, all'interno di un più vasto insieme di trasformazioni urbane, paesaggistiche e socioeconomiche che hanno investito il litorale domizio e la piana della Campania.

Esistono molti insediamenti analoghi al Villaggio Coppola-Pinetamare, sorti nel resto d'Europa e in Italia a partire dai primi decenni del XX secolo e ispirati al modello delle città-giardino di Ebenezer Howard che, insieme a Patrick Geddes e Lewis Mumford, avevano elaborato una serie di riflessioni utopiche sul riequilibrio del rapporto tra città e campagna<sup>1</sup>. Un territorio costruito per «grappoli di belle città-casa»<sup>2</sup> limitate e autosufficienti è l'archetipo ideale a cui corrisponde il principio di un insediamento di tipo policentrico, fondato sulla molteplicità delle relazioni che si stabiliscono tra i nuclei urbani e quelli rurali. Per Howard l'assetto ideale si collocava a un livello vicino all'utopia operativa, presupponendo la totale scomparsa delle città esistenti e la creazione di entità urbane ex-novo. La logica della casa isolata in un lotto verde, alla base del principio insediativo della città-giardino, trova, a scala più ampia, un parallelo nell'isolamento di nuclei definiti all'interno del paesaggio costruito. Per questi autori, infatti, la relazione tra spazi costruiti e spazi aperti deve basarsi sulla bassa densità.

Se comune era il modello, specifica fu la declinazione tutta italiana data al tema della città-giardino, esercitata in modo spregiudicato, in un ampio lasso di tempo – soprattutto quello a cavallo del miracolo economico – in cui i concetti e le pratiche di tutela e salvaguardia del paesaggio, così come la prevenzione dell'abusivismo edilizio, ancora non erano stati del tutto codificati nel sistema legislativo. In particolare, in Italia l'utopia della città-giardino trovava parziale realizzazione in chiave turistico-balneare. Ma nel caso del Villaggio Coppola-Pinetamare è la dimensione dell'isolamento di

---

<sup>1</sup> F. Orsini, *Utopie urbane, forme della città*, Rimini 2017.

<sup>2</sup> E. Howard, *Garden Cities of Tomorrow*, London 1902.



Fig. 1 - Napoli, la piana della Campania e il Villaggio Coppola-Pinetamare (elaborazione dell'autore a partire da Atlas).

nuclei residenziali a essere fagocitata da una strutturazione insediativa che somiglia in tutto alla città e in nulla al villaggio. Inoltre, le condizioni socioeconomiche al contorno delle città-giardino rappresentano la variabile concreta che determina gli esiti – positivi o negativi – di un particolare tipo d'iniziativa imprenditoriale a forte impatto pubblico, come sono gli insediamenti turistico-balneari di fondazione. Nati quasi tutti con basi di partenza comuni, alla lunga hanno restituito al territorio paesaggi con esiti diversi, perché diversi erano gli assetti politici e socioeconomici che contribuirono alla loro genesi.

Il Villaggio Coppola-Pinetamare sorse alla fine degli anni '60 da una chiara volontà speculativa – con l'assenso delle istituzioni locali e lo sguardo benevolo della volontà politica nazionale – che fu messa in scena e rivenduta sul mercato come realizzazione terrena di un'utopia del *bien vivre*. Esplicito riferimento al succitato immaginario del modello delle città-giardino, fu ideato per vivere il tempo del *loisir* secondo i canoni estetici di riferimento del nuovo *homo ludens* dell'alta e media borghesia. Nel dicembre del 1965 iniziano i lavori per l'edificazione. Nella visione ambiziosa dei suoi ideatori, i fratelli Cristoforo e Vincenzo Coppola, il «villaggio» doveva essere non solo un insediamento turistico abitativo sul mare, ma anche una città-giardino dove la piccola borghesia professionale campana avrebbe potuto risiedere tutto l'anno. I Coppola, grazie al sostegno e alle concessioni dell'amministrazione locale targata Dc (diretta da Alfonso Scalzone) e ai decreti ministeriali emessi in loro favore dall'allora ministro Giacinto Bosco, riescono ad avviare la realizzazione dell'omonimo Villaggio.

Come primo passo colpisce la paradossale metafora, in negativo, dell'atto fondativo di ogni nuovo insediamento (tracciare il recinto, stabilire l'ancestrale



Fig. 2 - Vista aerea di Villaggio Coppola-Pinetamare nel 2006 (Wikipedia Commons).

principio del dentro/fuori), ovvero la delimitazione con filo spinato dell'intera zona. Attraverso quest'operazione, solo relativamente simbolica, viene di fatto "blindato" – prototipizzazione italiana della *gated city* statunitense?<sup>3</sup> – per poi essere cementificato a uso privato, un territorio incontaminato di 72 kmq, con un fiume che l'attraversa, 25 km di spiagge con retrostanti dune di florida macchia mediterranea, nonché una pineta che si estende per circa 10 kmq di superficie (fig. 2). L'insediamento immobiliare si espande fino al massimo consentito dai limiti strutturali, anzi, li sfrutta in maniera intensiva (a est la strada statale Domiziana, a ovest il mare, a nord la nuova foce dei Regi Lagni e a sud la zona controllata dal corpo forestale dello Stato). Ne risulta una superficie edificata di circa 48 kmq, un quartiere di oltre un milione e mezzo di metri cubi (!). Questo mare di cemento configura una vera e propria città: 12.000 appartamenti, più una serie di infrastrutture per servizi terziari e quaternari, quali scuole elementari, medie e superiori; un posto di polizia, una chiesa, uno sportello bancario, una farmacia, una sala cinematografica, discoteche, tabaccherie, ambulatorio, una sala congressi ecc. Tutto questo abaco tipologico e funzionale di elementi che potrebbero costituire la carta di identità di un'intera città, viene realizzato tralasciando i principi basilari dell'utopia del "giardino abitato", con l'aggiunta di 8 torri sorte al posto delle dune, a ridosso del mare. «Città dell'uomo, paradiso dei fiori» recita la scritta che tutt'oggi compare su alcuni segnali stradali nei pressi di Coppola-Pinetamare, memoria di una speranza ormai sopita, in ironico e stridente contrasto con l'attuale paesaggio dell'abbandono, ormai assunto a icona di un concetto di "brutto".

Nel giro di un ventennio dalla sua fondazione, la città ideale delle vacanze già registrava

<sup>3</sup> J. Garreau, *Edge city: Life on the new frontier*, New York 1991.

il proprio fallimento. Concepita come attraente in funzione degli obiettivi della meta balneare e della breve fuga dalla città, la “città vacanze” smette di essere meta del ceto medio che vi aveva acquistato una seconda casa. Agli inizi degli anni '90 i proprietari frequentano sempre meno le loro seconde case, alcuni le svendono, altri le danno in fitto ai primi immigrati extra-comunitari che giungono in zona. Diverse abitazioni, inoltre, versano in condizioni di degrado e abbandono poiché sono state a lungo utilizzate dagli sfollati dei due terremoti che avevano colpito la Campania (quello del 23 novembre 1980 in Irpinia e il bradisismo flegreo del settembre 1983). La “città-vacanze”, infine, non attira più, come agli esordi, chi è alla ricerca del relax in riva al mare, poiché nel frattempo la spiaggia è stata erosa e la qualità del mare è peggiorata.

L'origine del fallimento risiede non solo nei motivi intrinseci risalenti alla fondazione della “città-vacanze” – cubature esagerate, uso di materiali scadenti, compromissione della linea di costa, delle dune e della pineta –, ma dipende dalla parabola evolutiva della piana della Campania che si produce tra Napoli e Caserta e che segna l'implodere di una delle aree più densamente abitate d'Europa. Lo sviluppo caotico, informale e progressivo dell'urbano e del periurbano si accompagna ai processi di inquinamento delle aree interne della costa, al sottodimensionamento e al malfunzionamento dei sistemi di depurazione delle acque, accelerando il peggioramento della qualità delle acque marine del litorale domizio. Lo sfruttamento abusivo dei fondali sabbiosi alle foci dei fiumi produce l'erosione e il degrado delle spiagge e il conseguente scadimento del principale elemento di attrazione del turismo balneare. La metropolizzazione degli spazi vuoti che prima separavano l'area di Napoli dal litorale domizio, con la conseguente inclusione di questa località nello *sprawling* della Piana della Campania, annulla l'effetto di “spostamento-spaesamento”, ovvero l'esperienza di passaggio spazio-temporale dall'ambiente caotico e stressante della vita urbana a quello ordinato e rilassante della vita extra-quotidiana ‘non-urbana’.

### **L'hinterland napoletano e l'espansione incontrollata nella Piana della Campania**

A partire dagli anni '70 l'area della piana della Campania, per uno spazio di oltre 30 km dal centro di Napoli verso nord, est e ovest e oltre, si è trasformata, connotando le zone della campagna in uno *sprawl* a decantazione rapida, caotico e denso, secondo processi di coalescenza che coinvolgono gli ex- centri agricoli e commerciali entro un unico grumo che attraversa il confine di diverse province (Napoli e Caserta in primo luogo, le propaggini sud delle province di Benevento e Avellino, l'asse direzionale che penetra a nord e la densità che procede dall'Agro Nocerino-Sarnese, nella provincia di Salerno, fino alle propaggini a nord di Caserta).

Il litorale domizio ospita e subisce la pressione di una metropolizzazione incontrollata: diverse aree a matrice agricola assumono il carattere di una frangia periurbana in cui lo spazio rurale è incuneato e attraversato da ibridi e macchie edificate, impoverite

ed esposte al degrado. L'area attorno al Villaggio Coppola-Pinetamare diventa un «paesaggio dello scarto»<sup>4</sup> in cui si affacciano una serie di *drosscape*, ovvero un insieme eterogeneo di spazi e paesaggi ritagliati in un *patchwork* in cui nel tempo breve si accendono e si spengono insediamenti di attività agricole, commerciali, di magazzino e di discarica, funzioni abitative, artigianali, di sottrazione indebita e di installazioni abusive. Prende forma un tessuto di giustapposizioni storiche incomplete, ciascuna della quali in parte abbandonata, in parte rifunzionalizzata caoticamente, in parte annessa a nuove superfetazioni.

La mutazione di scala della trasformazione territoriale accelera i processi di degrado del litorale domizio e sospende definitivamente la percezione del distacco tra “questo luogo non più specifico” e “il resto”. Il carattere più evidente di questa rottura totale dell'esperienza del *deplacement* turistico verso il litorale domizio è stato, da un punto di vista spaziale, l'esplosione dell'urbano nei luoghi stessi del litorale e nella piana della Campania, con il solo ‘vuoto’ degradato corrispondente all'area tra il litorale stesso, Castelvoturno, Cancellò Arnone e le ramificazioni urbanizzate dei Campi Flegrei. Questo ‘vuoto’ è un ampio residuo storicamente dedicato all'agricoltura intensiva del pomodoro e di alcuni tipi di frutta e all'allevamento di bufale. Tuttavia, anziché garantire le funzioni di riequilibrio dello spaesamento rurale e di tampone ecologico protettivo, è uno spazio punteggiato dalla presenza di discariche illegali e non, da un enorme deposito di ecoballe di rifiuti (presso località Taverna del Re), dalla perturbazione delle cave presenti nel sottosuolo e dal sovvertimento dei cicli di sostenibilità delle risorse ambientali.

L'esplosione delle ramificazioni insediative che insistono attorno a questo spazio residuale – il litorale domizio a ovest, le trame urbane di Caserta a nord e Napoli-Campi Flegrei a sud e le estensioni dei Comuni di Giugliano in Campania, Qualiano, Parete, Villa Literno – ha prodotto una continuità dell'ibrido che ha saldato, anziché separare, la percezione estetica e la fruizione tra l'area del litorale domizio e il *setting* storicamente urbano della metropoli napoletana.

I grandi spazi aperti – un tempo corone verdi e agricole attorno ai nuclei urbani dei comuni dell'hinterland, ingenuamente ritenuti ‘naturali’, ma in realtà sottoposti alla manipolazione umana e materiale di discendenza rurale – risultano ora interclusi, sempre più nascosti o inframezzati durante il vissuto degli spostamenti durante i quali una barriera di insediamenti si frappone, lungo gli assi di comunicazione, alla vista del soggetto che vive, così, una percezione semi-urbana senza soluzione di continuità. Le risorse ecologiche che supportano la sopravvivenza delle urbanità sono ora interne ad essa, sempre più scarse, insularizzate e vulnerabili. Lo spazio delle attività agricole risente di queste pressioni e vi trovano sviluppo alcune delle determinanti dei processi di degradazione del litorale: gli svernamenti abusivi di rifiuti, lo sfruttamento illegale delle cave, l'erosione dei suoli, il depauperamento dei pozzi acquiferi, l'inquinamento dei

---

<sup>4</sup> A. Berger, *Drosscape: wasting land urban America*, Princeton 2004.

canali e l'impiego di manodopera immigrata nelle attività agricole e para-agricole con modalità che rasentano lo schiavismo.

### **L'alloggiamento temporaneo dei privi di cittadinanza**

Nel corso dell'ultimo decennio del secolo scorso, nel territorio del litorale registra l'involuzione dei rapporti sociali, attraverso cui si compie una repentina ri-spazializzazione e de-classificazione delle funzioni economiche, fino al posizionamento in qualità di residuo irrecuperabile dello sviluppo non riuscito e quindi area di sfruttamento lavorativo e sociale di tutti quei flussi di passaggio e di installazione temporanea e precaria delle fasce più diseredate e iper-vulnerabili della popolazione. Gli immigrati nell'ultima posizione della scala della cittadinanza (gli irregolari, i clandestini, gli espulsi da aree produttive italiane, gli "appena giunti" ecc.), vengono spinti verso il litorale domizio e l'ex città delle vacanze diviene meta adatta alla loro precarietà quotidiana. Nella circolarità delle catene di solidarietà etnica, gli immigrati mantengono una continuità minima nonostante la stagionalità nella presenza dei singoli.

Sin dagli inizi degli anni '70 la provincia di Caserta, e in particolare l'area dell'agro aversano, erano state interessate da flussi migratori di lavoratori provenienti dall'estero<sup>5</sup>. Negli anni successivi, al lavoro stagionale estivo di venditori ambulanti sulle spiagge si sono affiancate altre occupazioni legate alla domanda di manodopera impiegata nella raccolta agricola dell'immediato entroterra, su base giornaliera e con modelli che ricalcano il caporalato o sono esito di sfruttamento para-schiavistico. È nella seconda metà degli anni '80 che il flusso assume dimensioni rilevanti in concomitanza dell'amplificarsi della capacità di richiamo esercitata anche dagli altri ambiti rurali (e commerciali) siti nei poli limitrofi, in particolare nell'area flegrea e lungo la direttrice di massima espansione dell'asse Napoli-Caserta. Agli inizi degli anni '90 la concentrazione di immigrati nelle campagne a ridosso di Villa Literno e lungo l'asse viario della Domiziana aumenta vorticosamente. Lo spostamento continuo degli immigrati verso le regioni centrali e settentrionali italiane, verso i distretti industriali da parte dei regolari e di quelli che possono contare su reti più estese di connazionali, così come le due regolarizzazioni del 1986 e del 1990, attirano sul litorale domizio le fasce più vulnerabili<sup>6</sup>. Agli inizi del 2010, tra i comuni della provincia di Caserta, Castelvoturno è il primo per la quota di stranieri (regolari) sul totale della popolazione residente (oltre il 10%). Questa incidenza così elevata si riscontra anche per i comuni limitrofi: Mondragone, Cancellò e Arnone, Villa Literno con il 6,5%<sup>7</sup>.

Nella percezione degli autoctoni il mosaico delle presenze straniere si configura nell'uniformità dello sguardo, che porta a considerare gli immigrati omogeneamente come

<sup>5</sup> F. Calvanese, E. Pugliese, *La presenza straniera in Italia: il caso della Campania*, Milano 1991.

<sup>6</sup> E. Pugliese, *L'immigrazione in agricoltura: il caso di Villa Literno*, «Inchiesta», 1992, n. 95.

<sup>7</sup> E. De Filippo, S. Strozza, *Vivere da immigrati nel casertano. Profili variabili, condizioni difficili e relazioni in divenire*, Milano 2012.

“i neri”, sebbene provengano da una molteplicità di contesti culturali profondamente diversi – francofoni, anglofoni; di religione islamica, cristiana o copta – tanto dalle grandi metropoli dell’Africa sub-sahariana, quanto dai villaggi del Sahel. Le abitazioni abbandonate o svalutate di Villaggio Coppola-Pinetamare vengono date in locazione agli immigrati che arrivavano nella zona. Nel corso del primo decennio del Duemila, una serie di altri alloggi disabitati viene gradualmente riabilitata con mezzi di fortuna che gli immigrati adoperano per raggiungere le condizioni minime di sopravvivenza. Il passaggio degli immigrati è significativo, poiché la temporaneità si dispiega lungo catene di lasciti che la condizione di liminalità trasforma in risorsa preziosa e permanente, che a sua volta alimenta processi di trasformazione non convenzionali.

È così che, nel corso tempo, si è realizzato un vero e proprio processo di “appaesamento” dei migranti, in particolare all’interno delle giacenze abitative dell’ex-Villaggio Coppola-Pinetamare e dei suoi immediati dintorni. La sostanza edilizia è stata via via trasformata e riadattata agli usi e alle pratiche dei nuovi abitanti, attraverso un processo di strutturazione multi-soggettiva quotidiana della “domesticità passeggera”: si tratta di abitazioni che gli immigrati rifunzionalizzano allestendole con pochi e poveri elementi, tratti da precedenti passaggi e carriere abitative. Rivisitazioni sociali che recuperano poteri abbandonati, scheletri strutturali di alloggi sparsi a ridosso degli assi viari, nei manufatti a destinazione commerciale, artigianale o industriale precedentemente svuotati. Nei capannoni si creano luoghi di preghiera auto-costruiti, fino ad arrivare a luoghi più strutturati come quelli del piccolo commercio, dei saloni di bellezza e delle attività commerciali sorte in strutture in decadenza. Le diverse forme di socialità, di organizzazione e di uso di questi spazi sono influenzate dai processi sociali d’identificazione e auto-organizzazione nel territorio, in cui il valore dell’abitare è come base della forma dello spazio e come relazione culturale e dinamica.

Ma se da un lato si assiste alla rigenerazione delle abitazioni impiegando e riciclando gli scarti di altre abitazioni, dall’altro in diversi casi gli ambienti sono fatiscenti, privi di servizi, acqua potabile e corrente elettrica. Lo status in assoluto più basso nella scala del valore associato alla presenza degli immigrati contraddistingue l’umanità che popola e vive il territorio interno e circostante al Villaggio Coppola-Pinetamare. E per effetto delle concatenazioni nella dinamica di de-valorizzazione dell’attrattività residenziale della zona, le condizioni abitative diventano più difficili man mano che aumenta la ricattabilità degli immigrati, secondo un modello di scarsa accoglienza e scarsa integrazione sociale, caratterizzato da profonda fragilità e sfruttamento della popolazione straniera. Non solo l’immigrazione irregolare si confà a una domanda di lavoro stagionale e informale, dando luogo a fenomeni di intenso sfruttamento del lavoro che abbrutiscono oltre modo la vita quotidiana, ma attira anche coloro che, provenienti da altre aree della penisola, si trovano ad affrontare fasi e periodi in cui il proprio permesso di soggiorno è scaduto<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> R. Ferrara, E. Mussino, S. Strozza, *Lo sfruttamento lavorativo: dimensione del fenomeno e caratteristiche*

La debolezza e la vulnerabilità sociale dei nuovi arrivati si manifesta all'interno di un mercato dei "posti letto" parallelo, in cui i pochi contratti di fitto non vengono mai depositati. Oltre un terzo delle abitazioni utilizzate dagli immigrati sono concesse in subaffitto, un altro terzo è dato da manufatti degradati e abbandonati che gli immigrati occupano in più persone e un altro terzo ancora da situazioni di fitti non dichiarati. Le condizioni abitative sono il riflesso dello sfruttamento lavorativo. Il caporalato resta un fenomeno che si propaga nei "vuoti", negli spazi estesi estromessi dalla vista e dal controllo dello Stato e dello sguardo pubblico, in una dimensione in cui le relazioni sociali si assottigliano fino alla loro nuda violenza economica<sup>9</sup>. Le condizioni di estrema ricattabilità degli immigrati non si osservano soltanto nel lavoro agricolo, che offre occupazioni stagionali che necessitano di picchi di manodopera in occasione delle raccolte, ma anche fuori dall'agricoltura, nell'edilizia e nei servizi dequalificati<sup>10</sup>.

### Multiculturalismo quotidiano

Dato che la casa, nell'esperienza migratoria e in quella dei passaggi nel litorale domizio, non è semplicemente il luogo in cui dormire, ma è anche il luogo di prima socializzazione, dove trascorrere parte del tempo libero (di per sé scarso durante le giornate lavorative e incredibilmente dilatato durante i periodi senza lavoro), l'ambiente da condividere con altri immigrati e in cui ricevere e scambiare informazioni su opportunità lavorative, servizi, diritti e l'intero *know-how* per una prima forma di *settlement*, le abitazioni sono il crocevia di una socialità altrimenti soffocata.

In condizioni di estrema pressione co-abitativa e di sfruttamento economico, la popolazione culturalmente variegata di queste abitazioni a mala pena rese vivibili, mescola idiomi, religioni, modi di abitare e riciclare che, per effetto dello stigma e della repulsione della popolazione autoctona (concentrata invece nel vicino comune di Castelvoturno), compongono un mosaico, a partire e prima di tutto, dalla condivisione degli spazi abitativi. Qui va in scena il «multiculturalismo quotidiano»<sup>11</sup>: pratiche di vita e di sopravvivenza in movimento che danno vita a riedizioni culturali deterritorializzate, sfere pubbliche diasporiche. Non i rituali consolatori delle appartenenze identitarie, ma vere e proprie «cassette degli attrezzi», secondo la definizione di cultura di Ann Swidler (fig. 3)<sup>12</sup>.

---

*degli immigrati coinvolti*, in E. De Filippo, S. Stozza (eds.), *Vivere da immigrati nel casertano. Profili variabili, condizioni difficili e relazioni in divenire*, Milano 2012, pp. 109-126.

<sup>9</sup> Nel 2005, appena il 15% degli immigrati di origine sub-sahariana presenti nell'area aveva un regolare contratto di lavoro. E considerando tutte le origini di provenienza, la metà degli immigrati svolgeva lavori occasionali con un compenso orario mediamente inferiore ai 4 euro. Si veda: De Filippo, Stozza, *Vivere da immigrati nel casertano*.

<sup>10</sup> D. Russo-Krauss, *Geografie dell'immigrazione: spazi multietnici nelle città: in Italia, Campania, Napoli* 2005.

<sup>11</sup> E. Colombo, *Multiculturalismo quotidiano. Verso una definizione sociologica della differenza*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 47, 2006, n. 2, pp. 269-296.

<sup>12</sup> A. Swidler, *Culture in Action: Symbols and Strategies*, «American Sociological Review», 51, 1986,



Fig. 3 - Ex-Villaggio Coppola-Pinetamare: un'abitazione occupata da immigrati (foto dell'autore).

La perdita e la riduzione delle relazioni sociali di ciascuno dei propri “simili”, si riverbera nella messa a valore delle differenze di cui gli “altri” sono portatori, poiché tali differenze costituiscono l’unica ricchezza disponibile attraverso cui gli scarti del territorio, quasi per magia, diventano gli strumenti di vita e di convivenza della quotidianità: bidoni di gasolio vuoti, sezionati e disposti orizzontalmente, divengono la base su cui preparare il pollo alla brace, secondo la ricetta del *yassa poulet* senegalese; copertoni di ruote di camion abbandonati sono ricoperti con teli e disposti a mo’ di divani bassi in stile Yoruba; carcasse di vecchi frigoriferi abbandonati in discariche illegali vengono utilizzate per chiudere gli ampi squarci di ruderi e tuguri e, disposte l’una accanto all’altra, lasciando filtrare fasci di luce che penetrano negli spazi interni, dove con altrettanti mezzi di fortuna, qualcuno ha creato un area di preghiera, in cui capeggiano alcuni testi di interpretazione del Corano secondo la tradizione Maliki<sup>13</sup>. Ma in questo piccolo spazio di raccoglimento pregano, in momenti diversi della giornata, altri africani con divinità diverse: gli *Igbo* si rivolgono al dio *Chuikwu*, i *Baganda* alla divinità *Katonda* e i *Fulani* al creatore *Doondari*. Situazioni concrete di interazione impongono che la “differenza” divenga, per almeno una parte degli attori coinvolti, un elemento rilevante per la costruzione della realtà sociale e per il senso che ad essa viene attribuito.

In questa *congerie* di soluzioni in cui le pratiche culturali di ciascuno divengono le possibili soluzioni alle concrete necessità degli altri, le ingegnose trovate non sono

---

n. 2, pp. 273-286.

<sup>13</sup> La tradizione Mālikī è una delle quattro maggiori scuole di pensiero della giurisprudenza islamica all’interno dell’Islam sunnita. Essa si basa sul Corano, sui racconti *hadith* come fonti primarie e sulle influenze del Sufismo nell’Africa sahariana.

gelosamente riservate a chi le ha rese possibili, ma sono il contributo che i singoli portano all'abitazione e quindi agli altri. Così l'ibridazione non si limita a un catalogo di differenze e la sua consistenza non risulta dalla somma delle parti, ma emerge da un'intera economia dello scambio domestico, simbolico e pratico, in cui il dialogo succede e non precede il "fatto", in cui il confronto segue l'accaduto e il gesto. Saper fare i conti con la differenza costituisce qui una competenza ordinaria e necessaria, in un contesto in cui l'alterità viene percepita come una presenza continua, in cui creare, riconoscere, utilizzare o dissolvere differenze diviene una necessità costante per avere accesso a risorse materiali scarsissime.

Scopriamo così diverse forme di reinvenzione dell'abitare: lungo linee di distinzione e accomunamento esperienziale – i gruppi abitativi si formano a partire dall'anzianità sul territorio piuttosto che a partire dalle origini etniche – gli immigrati riattrezzano vecchie fattorie, scheletri di strutture abitative sparse al riparo dagli assi del traffico stradale, edifici vuoti con destinazione commerciale, artigianale o industriale. Negli hangar si creano luoghi di piccoli commerci, saloni di bellezza, abbozzi di attività artigianali. È la comunicazione – verbale, para-verbale, gestuale – la dimensione più evidente del multiculturalismo quotidiano: una scala variabilissima di miscele linguistiche con espressioni create ad hoc, mescolanze, *patois* flessibili, invenzioni e flessioni, appropriazioni dai dialetti locali – il napoletano variamente cadenzato nei diverse accenti e tonalità della piana della Campania – con il supporto dell'inglese e del francese come tessuti di una sintassi di connessione con gli altri idiomi e con il supporto digitale dei telefoni cellulari, su cui le immagini vi scorrono a rinsaldare i significati altrimenti arbitrari.

La dimensione quotidiana è qui rilevante non perché caratterizzata spazialmente, come territorio del privato, dell'intimo e del casalingo – dimensioni, queste, ridotte al lumicino –, ma piuttosto perché definita relazionalmente, come "luogo" inteso quale insieme delle pratiche ordinarie, costitutive, *embedded*. È un luogo che costituisce la base dell'esperienza situata, del "qui e ora", ma che non è completamente definito dalla prossimità, dal territorio della comunità, dai vincoli del vicinato o della parentela. Piuttosto, il luogo quotidiano si configura aperto e connesso a dimensioni che trascendono il "qui e ora" del contesto immediato, trasformando in modo inedito le relazioni, le pratiche banali e ordinarie in potenti esperimenti forzati di pluralismo culturale. La differenza è qui vista come una pratica, una *performance* continua, a volte risultato di conflitti manifesti, altre volte del lavoro di routine orientato a confermare o modificare il senso condiviso attribuito alla realtà in cui si è inseriti. Le cose, gli oggetti, le soluzioni, le invenzioni materiali si "animano" perché conservano e comunicano la memoria di chi le ha create, ma poi un giorno è partito, lasciando queste cose e questi oggetti dietro di sé. Troppo importanti, troppo utili, troppo pratiche – e quindi troppo significative – per essere superate e scomparire assieme ai percorsi itineranti dei loro autori, queste cose e questi oggetti si sacralizzano in un doppio movimento quotidiano:



Fig. 4 - Ex-Villaggio Coppola-Pinetamare: interno di abitazione (foto dell'autore).

alimentano la memoria di chi è passato, strutturano la pratica di chi è ora presente (fig. 4).

Ma è un multiculturalismo quotidiano pacifico e tollerante? È difficile, complesso, faticoso dare un senso sia alla musica ad alto volume, sia all'intenso odore di cibo che si diffonde intensamente nell'aria; ridefinire simbolicamente i propri spazi dopo che la panca di compensato posta dinnanzi a casa è stata monopolizzata da un gruppo di giocatori di un *backgammon* disegnato su una scatola di latta per biscotti; imparare a rispondere alle aspettative dei propri compagni di stanza (anche 10 in uno spazio di pochi metri quadrati) circa l'autenticità etnica delle tue origini di cui gli altri non conoscono l'esatta provenienza. Tuttavia, prevale la consapevolezza che questo è l'angusto e l'unico spazio-tempo di vita e di relazione con la sua domesticità forzata, a sopravvivere all'egemonia del lavoro pesante nei campi o in altri luoghi dove null'altro è possibile. Tattiche di resistenza ai frequenti e inevitabili fastidi della convivenza in spazi stretti vengono continuamente riprodotte per preservare, appunto, lo spazio stesso di convivenza. È così che la differenza si presenta come forma particolare di universalismo, cioè come strategia di legittimazione di richieste di inclusione di chi è appena arrivato. Senza contare che questo stesso universalismo inclusivo delle differenze è anche la reazione umana e solidale di difesa rispetto al segregazionismo razzista attuato dagli autoctoni, immediatamente palese una volta usciti dal ghetto: lo stesso attraversamento degli spazi più ampi, fuori dalla domesticità degli spazi abitativi riattati, soggiace alla logica della segregazione e della discriminazione perpetuate dagli indigeni. Mentre questi circolano in automobile lungo gli assi viari che delimitano e chiudono gli spazi, la maggioranza degli immigrati si muove a piedi, attraversando, tagliando gli spazi secondo altre logiche vettoriali che fanno pensare alle tattiche di De Certeau.